

Nila
**NELLE STRADE
DI TEHERAN**

Traduzione di Vincenzo Barca

In questi ultimi mesi, esco di casa quasi sempre quando è ancora giorno, verso le tre o le quattro. L'ombra mostruosa delle foglie del fico taglia diagonalmente la via, e la luce angosciosa dell'autunno allunga sulle porte e sui muri delle scie cupe e deformate che sembrano voler fuggire dalle stanze.

Non indosso il *manto*.¹ Una giacca leggera, un pantalone nero e, ancor più necessarie della mascherina, un paio di scarpe da ginnastica, per correre, se ce n'è bisogno. La mia "nuvola in calzoni".² Mi chiudo la porta alle spalle. Poi, come quando si volta pagina in un libro, mi ritrovo nel capitolo seguente: per strada. Ed è là che cerco di trovare il destino di un movimento o di una rivoluzione nascente. Di trovare la speranza, in realtà.

A differenza delle manifestazioni precedenti, si può notare che stavolta, oltre al centro della città, altri grandi quartieri sono in agitazione; sono piccole macchie chiare in una tazza tappezzata di fondi di caffè.

Ma perché siamo così tanti a scendere in strada? Vogliamo cancellare quanto è successo nel 1979? Rigettare il

regime islamico? Anche se non eravamo ancora nati all'epoca, solcando le strade, cerchiamo di ripulire la nostra coscienza nazionale dai rimorsi che la macchiano.

Di solito raggiungo un viale del centro. Un grande canale, ora asciutto, più di un secolo fa lo attraversava. Ma la malasorte non tocca soltanto i fiumi.

Prima della rivoluzione del 1979, proprio nel mezzo di questo viale (di fronte al ministero dell'Agricoltura) c'era la lugubre statua di una donna e di un uomo. La buona società dell'epoca non la considerava affatto un'opera d'arte. Anzi, era di fattura così rozza che le pesava addosso un'accusa di comunismo. Una donna con una camicetta e una gonna larga che le arrivava al ginocchio, felice ma seria, innaffiava le piante. Accanto a lei, un uomo con in mano una ruota dentata.

Dopo la rivoluzione, gli ulema di Qom, il centro religioso dell'Iran sciita, ordinarono per prima cosa di coprire con una tela cerata i capelli della donna, a mo' di foulard. Non si dovette attendere molto perché anche le sue gambe venissero coperte alla stessa maniera. Prima, la gente passava accanto alla statua senza farci caso. Dopo questa decisione paternalistica, invece, l'attenzione dei passanti fu attirata dalle gambe della contadina. Proprio come avviene per i siti porno, niente è più efficace di una mentalità religiosa nel far sì che una situazione insignificante diventi un fenomeno artatamente eccitante. A quel punto, la statua venne rimossa e trasferita nel cortile posteriore del Museo d'arte contemporanea.

Quando mi trovo su questa strada, a volte penso al significato di quella statua. Ma per la verità, in quei momenti,

non le dedico tanta attenzione. Nessuno ci pensa. Andiamo lì perché quello è il punto di intersezione di diverse arterie principali. Scendo giù per il viale grigio e scolorito e attraverso incroci presidiati da squadre di poliziotti antisommossa. Schieramenti disordinati, con una gran quantità di moto, manganelli e accessori vari, buttati là, come i ritratti di Khomeini e Khamenei, onnipresenti sui muri delle scuole o degli uffici. La rappresentazione caotica di un potere caotico.

È già da un po' che non mi rimetto in testa il foulard passando davanti a loro. Io come tante altre. So che niente impedirebbe a un soldato di impugnare il fucile e crivellarmi di proiettili. È il fenomeno di cui parla Asef Bayat.³ Il faccia a faccia quotidiano con gli agenti della repressione, a dispetto di ogni differenza e divergenza. Come questa manifestazione di piazza, anticipata ovunque dalla polizia. Tutto è sottoposto a un maldestro maquillage del potere, un coraggio che si mostra più di giorno che di notte: l'esercizio spirituale di anime angosciate, i capelli sciolti su una testa piena di furore e di entusiasmo. Offriremo una nuova testimonianza alla nostra epoca, attori della rivoluzione talvolta fino al martirio.⁴ Un martirio che non è solo nostro. Nella storia di questa nazione saranno iscritte donne che, davanti a ogni sorta di arbitraria imposizione, si sono consegnate al loro destino: diventare martiri.

Ne fanno parte donne condannate, senza la difesa di un avvocato, a vent'anni di carcere per aver difeso i diritti di altre donne e dei bambini. Madri che finiscono in prigione per aver reclamato giustizia per l'assassinio dei

propri figli. Donne che protestano contro la lapidazione e subiscono più volte delle finte esecuzioni. Quella che si è data fuoco, immolandosi nel cuore della città, per affermare che non abbiamo il diritto di disporre dei nostri corpi. Quelle che, per aver manifestato, sono condannate a decine di colpi di frusta. Possiamo definirle tutte proteste viventi. Ma anche le donne e gli uomini, e sono tanti, che, sulle colonne dei propri giornali, hanno scritto di questi assassinii di donne e che, prima ancora che i giornali andassero in stampa, sono stati gettati in prigione. O la donna che, una mattina, ha lasciato il suo bimbo a casa per salire su un traliccio in una strada di Teheran brandendo il suo foulard legato a un bastone.

È lecito allora domandarsi se tutto questo è semplicemente da ascrivere al filone delle testimonianze dei martiri, o non sia piuttosto il manifestarsi di un aspetto sconosciuto di questa nazione – gruppi di donne invisibili che appaiono sporadicamente nei titoli dei giornali di tutto il mondo per scomparirne subito dopo. E solo se la loro testimonianza sfocia nel carcere o nell'esecuzione. Perché il mondo cerca continuamente di creare miti e vuole nomi di eroi.

Non sappiamo cos'è successo a quelle decine di donne senza nome, e forse non lo sapremo mai. Qual è stata l'entità del ruolo che ha avuto ognuna di queste donne che conosciamo, se davvero ne hanno avuto uno, forse solo la storia, col tempo, ce lo dirà – ma guardando a ritroso questi ultimi quarantaquattro anni, possiamo vedere quanto sia aumentato il numero di donne che hanno preso posizione. La loro resistenza – per quanto

discontinua, sia pur progressiva – ha trasformato la loro lotta in una disobbedienza civile così potente che il mondo alla fine è stato costretto ad accorgersene. Non siamo più lo stereotipo di un paese sfortunato. Incarniamo la contestazione.

Poetessa mistica, oratrice impareggiabile, teologa sapiente, eretica o paria, nel corso della sua breve vita, Tahereh, "la pura", ha segnato la storia e la letteratura dell'Iran.

L'esistenza di Tahereh ebbe inizio in un giardino e finì in un pozzo. Ma dall'intimità delle mura domestiche a Qazvin, dov'era nata nel 1817, fino alla periferia di Teheran, dove fu sepolta nel 1852 senza una tomba degna di questo nome, l'erudita ribelle non smise mai di trasgredire i limiti prescritti a una donna del suo tempo.

La casa del padre aveva un piccolo giardino e una grande biblioteca nella quale Tahereh si formò. Grazie ai libri e all'insegnamento religioso che era riservato generalmente agli uomini, Tahereh sviluppò una conoscenza minuziosa dei testi sacri, della legge islamica e della letteratura persiana e araba. Quei libri vietati alle donne seminarono in lei il germe di una ricerca spirituale che informò la sua intera esistenza.

La sua vita fu un susseguirsi di prese di posizione: prima la sua adesione allo shaykhismo, una corrente filosofica dello sciismo duodecimano iraniano, sorta verso

la metà del XVIII secolo e legata alla figura messianica del Mahdi,⁵ l'imam occulto. Poi le sue simpatie per il babilismo, un altro movimento messianico sorto a metà del XIX secolo in Iran. Unica donna tra i primi discepoli del Bab, Tahereh contribuì alla diffusione degli insegnamenti del fondatore fino alla sua carcerazione, avvenuta nel 1850, sostenuta da una salda fede nell'arrivo di un nuovo profeta e nell'avvento di una nuova religione contrapposta allo sciismo tradizionale.

Tahereh non accettava nessun tipo di sottomissione, anche se, in nome della religione, era quotidianamente esclusa dalla società. Testimone infaticabile, nelle sue poesie⁶ e nei suoi discorsi era sempre pronta a rimettere tutto in discussione. Chiedeva ragione del fatto di non poter diventare, come gli uomini, un'autorità religiosa, dopo avere per anni insegnato agli uomini l'esegesi del Corano, nascosta dietro a una tenda.

Data in moglie all'età di tredici anni a un cugino sciita, fu madre di tre figli, due maschi e una femmina. Si racconta che il marito avesse cercato di avvelenarla. Ma la battaglia di idee che si svolse tra Tahereh e la famiglia del marito, anni dopo la loro separazione, ebbe alla fine un epilogo cechoviano. Quando il suo ex suocero venne assassinato all'interno di una moschea sciita, tutti puntarono il dito contro di lei.

Quest'accusa e l'intera vicenda, finora mai del tutto chiarita, accrebbero il mistero che la circondava e dividono ancora in diverse fazioni gli studiosi che si interessano a Tahereh. Alcuni pensano che il delitto fosse stato organizzato dai suoi nemici inquisitori (ovvero gli sciiti). Altri

si attestano su posizioni più moderate e sostengono che Tahereh non avesse dato direttamente l'ordine di assassinare il suocero, ma che non vi si fosse opposta.

Tahereh divenne una fuggiasca. A spingerla alla fuga fu solo la paura di un castigo o la certezza che avrebbero attentato alla sua vita? Il giorno – o la notte – in cui lasciò per sempre la sua città natale, tra le cose che portava con sé in un fagotto figurava anche *Il Libro dei nomi*, il primo libro del Bab che lei stessa aveva tradotto dall'arabo al persiano?

Dopo l'arresto del Bab, i suoi proseliti, dispersi e incerti sul proprio avvenire, si riunirono e organizzarono una grande conferenza pubblica per discutere della loro religione.⁷ Tahereh, che sembra esserne stata l'ispiratrice, in quel convegno suggerì ai suoi correligionari un astuto stratagemma. Basandosi su una discriminazione vecchia di millequattrocento anni, disse che, in quanto esseri dotati solo in parte di ragione, le donne non potevano essere condannate a morte per blasfemia, ma costrette unicamente a pentirsi. Per questo decise che avrebbe parlato lei al posto degli uomini. E comparve sulla scena senza indossare il velo. Su questo punto, ancora una volta, i racconti divergono. Alcuni sostengono che Tahereh avesse solo scostato il velo che le copriva il viso, altri che avesse invece tolto anche quello che le copriva il capo. Si narra inoltre che alcuni uomini si tagliarono la gola nell'assistere alla scena.

Quel gesto simbolico sanciva ai suoi occhi l'abrogazione della sharia, la fine dell'Islam e l'inizio di una nuova religione. Può darsi che il desiderio di libertà che Tahe-

reh perseguiva fosse diventato così grande da non poter essere più esaudito dal babismo. O che, liberandosi del velo, Tahereh intendesse aprire un nuovo spazio di libertà all'interno di quel movimento.

Così come avviene in tutte le confessioni forzate trasmesse in questi ultimi giorni dalla televisione,⁸ qualche tempo dopo l'episodio dello "svelamento" di Tahereh, i babisti cercarono di convincere tutti che il velo le fosse scivolato dal capo accidentalmente. Ma lei non confermò mai questa versione.

In televisione, nei telegiornali, per strada, noi diamo seguito alla sua storia. In continuità col passato, siamo quella minoranza che cento anni fa, il viso e il corpo coperti, era separata dagli uomini sui marciapiedi, sulle carrozze, e che tuttora ha uno spazio riservato sui trasporti pubblici. Questo gesto viene ripetuto oggi da migliaia di donne unite in una sola luce.

Non si tratta solo di togliersi il velo. Questa è la più grande protesta delle donne contro un'immagine vecchia di millequattrocento anni.

Noi ne siamo testimoni e attori.

2.

Forse se millequattrocento anni fa gli iraniani avessero adottato l'Islam non perché obbligati a seguito dell'invasione degli arabi musulmani, ma per loro scelta, lo avrebbero guardato con occhio meno ostile. Nessun altro paese ha preso l'Islam così poco seriamente come noi. Edward Browne⁹ esprime tutta la sua sorpresa quando scrive che nessuna nazione ha creato tante scuole e correnti musulmane quante l'Iran. L'hurufismo, la *noqtaviyya*, la *shu'ubiyya*... hanno costituito altrettanti tunnel per trovare una scappatoia all'Islam. Quattordici secoli di prudenza, di tolleranza, di buona educazione, di ipocrisia.

Diversamente da molti altri paesi, gli iraniani non hanno adottato la lingua araba dopo l'invasione e la conquista musulmane. Potremmo tradurre in lingua persiana la frase che Graham Greene rivolge a Dio all'inizio del suo romanzo *Fine di una storia*: "[...] ben presto non è rimasto niente quando per noi era finita, niente salvo Te". Noi ci siamo aggrappati al persiano. Come una bandiera passata da una generazione all'altra per ricordarle che era iraniana prima di essere musulmana. Questo

paese è l'unico a trarre la sua identità non dallo scontro di due nazioni, ma dal confronto tra una nazione e una religione.

Fin dall'inizio, ci siamo aggrappati allo splendore perduto dell'impero persiano: il cilindro di Ciro il Grande, Persepoli, l'antico Iran. Tutti quei frammenti di grandezza che la storia occidentale rievoca con ammirazione, ma a cui non ci associa più. Volevamo anche nascondere che eravamo musulmani per presentarci al mondo come iraniani. Senza che nessuno ce lo insegni, impariamo che, in quanto iraniani, la sola maniera di opporci a questo complesso di inferiorità storica è appellarci alle iscrizioni incise sulla pietra e raccontare agli stranieri ciò che siamo stati. Cioè, rispetto a quel passato, ragione e spirito critico sono scomparsi dall'orizzonte del pensiero iraniano. Gli iraniani non vedono a sufficienza le manchevolezze della propria storia e preferiscono ometterle.

L'assenza di una tale riflessione, accompagnata dalla progressiva affermazione del pensiero islamico più rigoroso, ha spalancato la strada a ogni tipo di astrusità patriarcali. Ed è un gioco, questo, a cui molti di noi non sono più disposti a giocare. Abbiamo imparato che dobbiamo affrontare ogni argomento con uno sguardo critico, ed è per questo che, dopo secoli di acquiescenza, abbiamo attaccato il patriarcato.

Questo è forse il momento più alto della lotta che il movimento "Donna, vita, libertà" porta avanti: anche se il patriarcato che combattiamo è intimamente legato alla religione imposta dal regime, è un fenomeno che ha radici talmente estese nel mondo da collegare la nostra battaglia

a quella delle donne e di altre minoranze al di là delle nostre frontiere.

Un giorno, mentre cammino su una delle strade che portano al viale, una ragazza passa correndo a pochi metri da me e fa volare il turbante dalla testa di un mullah. Abbiamo cominciato a far cadere i turbanti due o tre settimane dopo l'inizio delle manifestazioni. Tutti i giorni, quando vedo un mullah, mi aspetto di assistere a questa scena, eppure, ogni volta che succede, resto a bocca aperta. Sono solo a qualche passo di distanza dal mullah quando la ragazza mi supera come un razzo e va dritta a colpirlo da dietro, sulla testa. Come una giocatrice esperta che abbia atteso per anni questo momento, spinta da un sentimento di piacere, rabbia e soddisfazione, lancia in aria il turbante con un gesto rapido e deciso. E corre via in modo ancora più rapido e deciso, con un misto di allegria e terrore davanti alla morte che di rado si vede nella vita di tutti i giorni. Ogni volta la scena è seguita dal clamore e dagli incitamenti dei passanti che fanno tremare la strada.

Ogni mullah che si china per raccogliere il suo turbante assiste alla manifestazione lampante di una realtà che sfiora l'abominio: avendo raggiunto questo grado di scalrezza e temerarietà, la situazione diventa allarmante. E per un mullah spaventato che si trova a capo del regime c'è una sola soluzione: la vendetta.

In tanti anni che il nostro paese era sotto il giogo dei mullah, questa era la prima volta che la gente sceglieva di vilipendere apertamente i religiosi. Contrariamente al resto del mondo, che non prendeva ancora sul serio le no-

stre manifestazioni, noi sapevamo benissimo a che punto eravamo arrivati in quel momento.

Assistevamo a scene degne di un film sperimentale. C'erano mullah che si legavano il turbante sotto il mento con un nastro. Altri non lo portavano neanche più in pubblico. Vederli accanto alle donne senza foulard, le stesse che li avevano spogliati dei loro simboli religiosi, ti faceva sentire in una nuova dimensione, una dimensione in cui era possibile trovarsi davanti a un marciapiede gremito di teste impaurite e di teste impavide.

In quello stesso periodo uno degli ulema di Qom aveva dichiarato che il Mahdi stesso era in città quando a lui avevano fatto cadere il turbante, e che era molto rattristato dal nostro comportamento. In seguito, sono stati diffusi diversi video in cui la gente toglieva loro non solo il turbante, ma anche il *manto*.

A volte mi capita di arrivare alle marce quotidiane proprio nel momento in cui si verificano queste scene di strada. Simili accadimenti, che nella memoria storica di un paese non sono la manifestazione più profonda del male, possono diventare racconti importanti, o altrimenti sono destinati a lasciare delle voragini in una memoria ormai devastata. È quello che succede nella maggior parte delle rivolte in Medio Oriente. Le contestazioni vengono archiviate con una data d'inizio e una di epilogo. Ma se, al loro sorgere, sono collegate alle forme in cui si esprime l'anima di una nazione e permeate dei codici del suo pensiero (ed è proprio per questo che sembrano segnare l'inizio di un miracolo nazionale), man mano che perdono forza, as-

sumono una sfumatura emotiva e cadono nell'oblio. Le pagine della storia tunisina, siriana, libica, di quella del Bahrein, dell'Iraq, dell'Egitto sono state tutte ammassate nel calderone delle primavere arabe, ed è finita così. Ma dove sono i loro momenti più alti? Quelli in cui si curavano i feriti stesi a terra nei negozi di Aleppo? Il giorno che le pareti delle scuole di Deraa si sono riempite di disegni? O quello in cui, a Sidi Bouzid, Mohamed Bouazizi si è versato in testa una latta di benzina, dando così fuoco alle polveri della rivoluzione tunisina? Oppure l'istante in cui, arrivando sulla via Velo islamico, ho visto che nell'intitolazione della strada era stato aggiunto un "senza" con una bomboletta di vernice? Nel cielo, grandi nuvole bianche passavano veloci e la gente in macchina, inchiodando, si fermava a guardare. Per noi, erano momenti in cui ci sentivamo presi nelle maglie di una grande rivoluzione.

Quando scendiamo in strada, sappiamo che ognuno di noi può diventare uno di quei manifestanti di cui sapremo che sono stati condannati o giustiziati. Perché scendiamo in strada con una rabbia straordinaria, ma romantica. È questo il nostro tallone d'Achille. La nostra rabbia è talmente più grande della nostra ragione che siamo portati a credere che un rovesciamento totale possa avvenire senza un leader o senza un piano d'attacco.

Ogni tanto, dagli ospedali filtrano nuove informazioni. Carcerati, uomini e donne, sono ricoverati per stupro o lesioni agli organi genitali per poi essere ricondotti in prigione dopo aver ricevuto qualche cura, nello sgomento del personale ospedaliero. Nessuna storia sarà abbastanza fedele per registrare su pagina le testimonianze di decine di sanitari sulle ripetute violenze sessuali subite dai contestatori. Eravamo tutti esterrefatti davanti alle notizie degli stupri che molte di quelle donne, una volta scarcerate, hanno poi coraggiosamente confermato. Un coraggio che ha permesso a numerose donne di descrivere con precisione gli stupri che avevano subito in carcere anche anni prima.

Una misura governativa impone che ogni manifestante resti in custodia finché non vi sia più traccia dei segni della violenza. Credo che questo sia stato un duro colpo inferto al movimento. Nel corso degli ultimi quarant'anni, un simile trattamento era stato inflitto per punire la disobbedienza? Sì. Era una punizione che esulava dai consueti meccanismi del sistema? Assolutamente no. Allora come mai questa notizia ha un effetto così devastante sul nostro morale e semina il terrore? Perché ci stiamo rendendo conto che la rabbia e l'avversione per la Repubblica islamica non sono sufficienti a distruggerla. La minacciano, la sfidano pericolosamente, la fanno infuriare, la rendono più assetata di sangue, ma non la distruggono.

Noi andiamo avanti comunque. Continuiamo a pensare che questa immensa rabbia, come un'organizzazione onnisciente, impedirà qualunque forma di ricatto. Puntiamo sulla nostra rabbia, senza sapere che la rabbia non basta.

Pur vivendo in un paese dove da quarant'anni la vita notturna è considerata un crimine passibile di una sanzione che va dalla multa alle frustate, siamo riusciti a organizzare le nostre notti con una responsabilità morale stupefacente.

Tutte le nostre regole notturne possono sembrare folli – regole di una società agli albori – o persino assurde. Le frustate per le serate passate insieme, il carcere per chi partecipa alle cerimonie in cui donne e uomini non sono separati, la frusta per chi consuma alcol, anche se viene sorpreso in casa propria con un bicchiere in mano duran-

te un pasto, mentre piange sulla sua solitudine. Ecco perché in Iran la vita notturna è vissuta in clandestinità.

Nonostante le punizioni, durante l'autunno e l'inverno del movimento "Donna, vita, libertà" abbiamo continuato, come negli anni precedenti, la vita notturna clandestina organizzando ogni sorta di serate. Non solo seduti alla nostra tavola abbiamo pianto sulla nostra solitudine con un bicchiere d'alcol in mano, ma ogni sera, alle nove, in ogni quartiere di ogni città, abbiamo gridato i nostri slogan. Che si sia soli davanti alla finestra, o insieme dopo aver spento la musica, il nostro rituale ha inizio. Le stesse grida che durante il giorno non abbiamo potuto levare per strada. "Donna, vita, libertà", "Repubblica islamica, no, no, no!", "Se non protesti, la prossima Mahsa sei tu!". Come una sola famiglia ferita, invociamo un grande miracolo, "Libertà, libertà, libertà!", e, fra i tanti slogan, un altro, "Morte a Khamenei!". Quest'ultimo non è nato solo da un anno o due. Per millequattrocento anni, la sera – a volte nel segreto dei nostri cuori, a volte sui manifesti o sui tetti delle case – abbiamo invocato la morte dei nostri governanti, continuando a lavorare per loro durante il giorno. Dov'è il confine tra la disperazione e la paura? Dal terzo o quarto giorno, ho smesso di gridare quegli slogan. Restavo in piedi nel buio ad ascoltare. Non volevo la morte, non la voglio. Nemmeno per l'uomo che, l'anno scorso, si è seduto davanti a me per interrogarmi e raccogliere prove contro di me. Aveva un paio di scarpe tirate a lucido ed ero sul punto di soccombere al dolore nel chiedermi per chi, nella speranza di convincere chi, le aveva lucidate così bene quella mattina. C'è una parte di

Paulina¹⁰ in me, che considera la morte troppo romantica. Vuole soltanto che questa gente, dai vertici alla base della gerarchia, confessi la sua spaventosa dedizione alla causa e il godimento che ne ricava.

La frequenza degli slogan urlati cambia ogni sera, in base alle notizie della giornata: il numero di persone uccise, i bambini colpiti dai proiettili, gli attacchi armati contro le scuole o gli ospedali in cui si trovano dei manifestanti.

Nei suoi aspetti più brillanti, la vita notturna di ogni città è una specie di ecstasy sociale. Sono anni che noi l'abbiamo trasformata in vita clandestina, così come abbiamo fatto per una parte della vita quotidiana. È un eterno meccanismo all'iraniana, sempre legato alla paura delle autorità religiose patriarcali.

Ma è proprio per questo che credo di non essermi sbagliata riguardo alla rilevanza di questa vita notturna. Soprattutto quando si è visto che, all'indomani, gli uomini della Repubblica islamica segnavano le porte delle case da cui provenivano gli slogan. Un chiaro avvertimento per chi abitava in quei palazzi, che poteva aspettarsi qualunque rappresaglia.

La notte, gridiamo slogan dietro le finestre. Il giorno, ogni giorno, scendiamo in strada. Ma abbiamo sempre la sensazione di essere in trappola. La mattina, ci svegliamo in una sorta di paralisi. Prendiamo in mano il telefono. Se internet è stato bloccato, ci sentiamo come nel fondo di un pozzo. Come se per errore fossimo stati rinchiusi in

una bara e lasciati là dentro. Se abbiamo la fortuna che internet funzioni, anche se a rilento, se la Vpn installata la sera prima non è stata ancora bloccata, allora abbiamo accesso a qualche informazione. Arresti, stupri, sparatorie, ma la resistenza della gente e la sua eroica determinazione riescono a far alzare chiunque dal letto. Genitori che presidiano gli ingressi delle prigioni e passano le notti facendo su e giù lì davanti. Donne che ricamano lo slogan "Donna, vita, libertà" su pezzi di stoffa e li lanciano dalle finestre delle celle in cui sono state rinchiusi. Un prigioniero politico che tiene le labbra serrate in segno di protesta. L'uomo che, appena rimesso in libertà, grida slogan contro Khamenei davanti al carcere ed è immediatamente riportato dentro.

Persone legate da un filo invisibile agli aspetti mitologici e surreali della nostra letteratura. Non alle sue leggende, ma al suo carattere strano, lontano ed extraterrestre. Può darsi che tra qualche secolo un *naqqal*, uno di quei contastorie della tradizione orale che, nelle piazze, raccontavano le vicende del nostro paese con l'aiuto di grandi tele dipinte, andrà in giro illustrando queste storie invece di rappresentare quelle del *Libro dei re*, epopea della storia iraniana scritta da Ferdowsi nel X secolo, e ricorderà questi avvenimenti. Cercherà la strada in cui un giovane è stato freddato al volante della sua auto per aver suonato il clacson durante una manifestazione. Quando l'avrà trovata, appenderà sui muri le tele dipinte e racconterà che nel 2022 c'erano madri che danzavano sulle tombe dei loro figli. Padri che festeggiavano le nozze mai celebrate dei loro figli nei cimiteri, sulla terra fredda

smossa da poco. Ragazzine che si tagliavano i capelli, ritte sui sepolcri delle loro madri. Un fidanzato che passava la notte sulla tomba della sua amata.

Sono i fatti più strabilianti e mistici del movimento "Donna, vita, libertà". Ma non appartengono soltanto alla rivoluzione eroica del nostro tempo. No. Tutto ciò l'abbiamo ereditato dalla lingua e dalla letteratura persiane. Scene in cui gli ardimentosi si lanciavano negli abissi marini e ne riemergevano più vivi di qualsiasi profeta, versi in cui i protagonisti visitavano regioni ferali ricoperte di neve per uccidere *div*¹¹ mostruosi. In cui i persiani riuscivano a incatenare Zahhak, un re dalle cui spalle spuntavano serpenti che si nutrivano del cervello dei giovani. Lo splendore di una lingua che è riuscita a parlare dei più segreti recessi dell'amore quando si avvicina alla follia pura, così difficile da tradurre in un'altra lingua:

*Lei lo strinse più forte della sua stessa anima
Avendo trovato l'amato, dimenticò la sua anima*

*I due corpi si fusero l'uno nell'altro
E l'anima di uno divenne il sudario dell'altro.*¹²

Bisogna essere persanofoni per capire come, nell'ultimo verso, la morte, la tenerezza e l'amore penetrino in tutti i pori dell'essere. In persiano, noi non leggiamo la poesia, la consumiamo come una droga.

Tahereh

Dopo un attentato fallito contro Naseroddin Shah, quest'ultimo ordinò l'uccisione di tutti i seguaci del babilismo. Gli studenti sciiti eseguirono l'ordine con una spietatezza senza pari. Le teste dei nemici venivano appese ai pali. Gli sciiti, che ormai godevano di un'invidiabile posizione, si erano insediati sul trono della giustizia. I babisti erano così numerosi che, contro di loro, si poteva far ricorso a tutta la varietà di castighi previsti dal vero Islam. Nelle ossa di alcuni prigionieri vennero praticati dei fori per conficcarvi candele. Un lavoro più delicato di quello del giardiniere dello shah nelle serre reali. Forse un giorno racconterò la storia della persona incaricata di accendere quelle candele. Fu allestita una banda di musicanti che accompagnò la processione di quei corpi luminescenti e urlanti dalla cittadella dello shah fino alla piazza principale. Per le strade e nei bazar, la gente li copriva di insulti, gli lanciava pietre, perché erano esempi da non seguire.¹³

Com'è possibile che lo shah vietò di colpire Tahereh? "Apprezzo la sua grandezza, lasciatela in vita." E la fece rinchiudere per tre anni nella casa del capo della polizia.

In città, le voci si diffondevano come l'odore della selvaggina reale arrosto. L'ultima, e probabilmente la più giusta, raccontava che lo shah era soggiogato dallo spirito e dalla bellezza di Tahereh. Che cosa potevano fare i cortigiani sciiti inquieti, se non rimandare il giorno dell'esecuzione della donna?

Lo shah chiese la mano di Tahereh, ma lei rifiutò con una poesia piena di irrisione e sarcasmo:

*A te d'Alessandro il reame e lo splendore
A me del derviscio i costumi e il cammino*

*Se questo è un bene, a te di gioirne
Se questo è un male, a me di patirne.*

Una risposta paragonabile a quella che aveva dato qualche anno prima al marito dopo che Mullah Mohammad le aveva inviato un messaggio per pregarla di riprendere la loro vita di coppia. Quella risposta era in prosa: "Riferite queste parole a quell'imbecille ignorante, se [...] tu avessi avuto in passato un vero affetto per me, saresti venuto almeno a trovarmi quando ero a Karbala, avresti percorso a piedi la strada che mi riportava da lì all'Iran e ti saresti messo al mio servizio durante il viaggio". Mullah Mohammad poteva mai immaginare di portare in spalla il palanchino di Tahereh? Il seguito del messaggio era ancora più aspro. Poiché Mullah Mohammad non aveva agito in quel modo e la loro separazione durava ormai da tre anni, Tahereh preferiva non vederlo mai più, né in questo mondo né nell'altro: "Ho rinunciato a te e mi lascerai indifferente per sempre".

Il patriarcato trae il suo potere di condanna dal fatto

che, in tutta la storia e nel mondo intero, rendere giustizia alle donne è stato visto come un'esigenza aberrante e punibile. Per un uomo cresciuto nel patriarcato sciita, queste due risposte di Tahereh erano atti di superbia che non potevano restare impuniti.

Numerosi sono coloro che non considerano Tahereh una poetessa di prim'ordine e pensano che Naseroddin Shah avesse un po' perduto la testa. Ad ogni modo, la poesia fece passare come doveva il messaggio di Tahereh e lo shah lo comprese perfettamente. Era evidente che per la donna era più confortevole vivere nella soffitta della casa del capo della polizia che nell'harem dello shah. A quel tempo ci vivevano duemila donne, centododici delle quali erano mogli legittime.

Tahereh conosceva bene le conseguenze che poteva avere un'opposizione frontale alle autorità. La sua era in realtà una ribellione contro la stupidità del regime in carica. Il pensiero va a Olympe de Gouges. Cento anni prima di Tahereh, l'attivista francese aveva detto che se le donne potevano essere mandate alla ghigliottina, allora potevano anche salire in tribuna. Finì ghigliottinata.

Neanche noi ignoriamo ciò che ci attende.

Il viale che percorro è stato un tempo uno squallido suburbio, fuori dalla cinta cittadina. Centosettant'anni fa, Teheran finiva qualche strada più in là. Questo quartiere era ancora una landa sperduta, desertica, popolata da una folla di malati, ladri, mulattieri, prostitute e vagabondi. Al sorgere del sole, i saltimbanchi con le loro scimmie ammaestrate fumavano oppio disposti in circolo e attra-

versavano le porte della città per trovare un angolo dove montare il loro spettacolo e guadagnare qualche soldo. A sera, i *pablevan*¹⁴ dai denti marci, che avevano passato la giornata a esibirsi spezzando catene a mani nude, rientravano esausti, pensando all'uomo o alla donna che aveva dato loro una moneta. I *naqqal*, dal canto loro, non dovevano preoccuparsi del castigo reale.

Centosessant'anni fa, né il *naqqal* che dormiva la notte sulla sua tela dipinta né il geomante che faceva girare i suoi bussolotti di latta, intanto che un pezzetto di zucchero si scioglieva nel suo tè preparato su un fuoco di legna, avevano ragione di credere di poter subire la stessa punizione di Tahereh. Gente ordinaria? Fatto sta che, l'ultima sera di vita di Tahereh, tutti ridevano, amoreggiavano, litigavano, seduti intorno alle loro cuccume, con i loro strumenti e le loro pipe di oppio.

Dopo tre anni passati in detenzione, Tahereh fu giustiziata per "aver seminato corruzione sulla terra",¹⁵ un crimine tuttora punibile con la pena capitale in Iran. Può anche darsi che gli abitanti della cittadella, venuti a conoscenza dell'esecuzione, abbiano scherzato l'indomani, così come coloro che vivevano fuori dalla cinta. Pare che le donne subissero facilmente l'influenza di Tahereh, ma, dopo il castigo inflitto dallo shah, il terrore prevalse e furono sempre meno quelli che parlavano del babismo o di Tahereh. Ancora oggi, in questo paese, la sua vita e le sue opere sono censurate.

Un giorno, mentre cammino su quel che rimane di quella grande cinta, assisto all'improvviso a una scena commovente e familiare. Tre ragazze, tre liceali in uniforme blu. Si sono tolte il *maghnaeh*.¹⁶ Queste divise da caserma mi sono state imposte per anni. Brodskij ha detto, a proposito dell'Urss, che la scuola era allo stesso tempo prigione e fabbrica. Aggiungerei che era anche una caserma. Ma il gruppo che vedo per strada contrasta fortemente con l'immagine dei soldati che lo accerchiano. Il passaggio di quelle ragazze è uno sberleffo rivolto all'imposizione militare. Una maniera di non piegarsi alla costrizione quotidiana. Un rifiuto opposto al potere. Sono donne che, rifiutando l'uniforme, tolgono a quegli uomini ogni autorità.

All'inizio, sono tre. Poi, un'altra attraversa di corsa il viale per unirsi a loro, e ancora altre tre le raggiungono all'altezza del cavalcavia. Il rumore dei loro passi è impercettibile, ma, tutte insieme, fanno un baccano impressionante, lo sfoggio di una parata. Io sono dietro di loro. Una luce torbida e variegata illumina le loro facce e a tratti un bagliore di fuoco accarezza i loro capelli scuri.

Non sono le stesse capigliature che vedete nelle miniature persiane. I loro riccioli e le loro ondulazioni non sono ornamenti. Penso ai capelli di quelle donne dipinte per mille anni da uomini di scuole artistiche successive.¹⁷ In mezzo a un tumulto di colori che a volte sfiora il disordine. Intente a danzare, a suonare uno strumento, a leggere una lettera, sembrano sempre passive, interamente al servizio di ciò che ci si aspetta da loro. E cioè che siano seducenti, anzi, seduttrici. Non per gli uomini ritratti insieme a loro, ma per quelli che, all'esterno del quadro, le guardano. Perché erano obbligatoriamente destinate a un pubblico maschile. È per questo che, forse in modo istintivo, le donne delle miniature sono state trattate alla stessa maniera di un paesaggio, di una città o di un palazzo: sono senza prospettiva.¹⁸

Ma i canoni estetici traevano origine dalla tradizione letteraria. Le ondulazioni dei capelli ricordano i diversi stili calligrafici persiani, i seni rotondi sono ripresi da quelle poesie che li paragonavano a melagrane, la leggera peluria sulle labbra dal principio secondo cui solo gli adolescenti e le donne potevano essere veri amanti.

Nelle miniature, le donne, il cui posto era nell'*andaruni*,¹⁹ erano a volte sedute in libertà sulla riva di un ruscello o su un prato. Le onde dei loro capelli corvini dovevano evocare un mare agitato o un terreno di caccia pieno di trappole nascoste, che avrebbero fatto cadere ogni uomo innamorato nelle loro reti per condurlo alla morte. Quei capelli venivano paragonati nella poesia a un mattatoio pieno di teste mozzate.

Questo tipo di descrizione e di concezione estetica si

attagliava perfettamente alla credenza musulmana per cui i capelli delle donne incitano al peccato, motivo per il quale devono rimanere nascosti. Più il corpo delle donne era considerato un oggetto di tentazione, più era legittimata la decisione patriarcale di velarlo. La necessità che fosse un'autorità diversa a governare il corpo femminile è diventata in questo modo naturale e indiscutibile. Mentre nelle miniature le donne apparivano sempre più denudate, nella vita reale esse indossavano abiti che assomigliavano a quelli maschili, ma più coprenti: un paio di pantaloni che arrivavano alle caviglie, una tunica che scendeva fino ai talloni.

È per questo che le capigliature di queste liceali e di tutte le donne che vediamo oggi per le strade dell'Iran sono in realtà ben diverse da quelle delle nostre miniature. Sono una protesta contro i decreti patriarcali, la riconquista del diritto di disporre del proprio corpo che, strenuamente, in questo nuovo secolo e nel mondo intero, ogni donna reclama in un modo o nell'altro. Miniaturisti come Behzad, Aqa Mirak, Reza Abbasi e altri non potevano immaginare che un giorno i capelli delle donne avrebbero costituito da soli una tenuta da combattimento.

Avanziamo sui marciapiedi quando vediamo che all'incrocio successivo c'è un gruppo di poliziotti fermo davanti a una fila di motociclette. Sono certa che non sia solo una mia impressione, ma il rumore per strada è diminuito di diversi decibel. E poi sentiamo gridare: "Rimettilo!". È uno dei poliziotti che ha fatto qualche passo verso le ragazze. Ma loro stanno parlando tranquillamente e a

voce alta del più e del meno. Le auto e i passanti hanno rallentato la loro andatura e il grido risuona di nuovo: "Rimettilo!". Stavolta le ragazze si zittiscono. Ma nessuna di loro si ferma e nessuna tocca il suo *maghnaeb*. Un altro poliziotto, che parlava al walkie-talkie, si avvicina al collega che ha gridato. Gli dice qualcosa, e l'altro tace e indietreggia. Per un istante, penso ingenuamente che anche noi, come la nostra città, possiamo farcela...

La storia dell'hijab in Iran è complessa: il diritto delle donne di decidere in che modo vestirsi è stato assoggettato al volere dei governanti per tutto il XX secolo.

Nel 1936, il primo shah Pahlavi vide nello "svelamento" delle donne un segno di modernità occidentale. La moglie e le figlie furono le prime a uscire con il capo e il viso scoperti. Da allora, dimostrò la stessa determinazione nel costruire ferrovie e ponti per sviluppare le città e introdurre altri simboli di modernità.

I randelli delle forze dell'ordine si abbattevano sulla testa dei cittadini che facevano ancora i loro bisogni sul ciglio della strada. Ci vollero non so quanti schiaffi e calci perché la gente non sacrificasse più i cammelli in mezzo alla strada. Nei giorni di festa e di divertimento, nelle vie della città si vedevano quelle bestie in fuga, mezze sgozzate, inseguite da un'orda di musulmani armati di coltello e vestiti come i primi cerusici della storia.

L'imposizione di togliersi il velo era avvenuta a colpi di bastoni e randelli. Gli agenti strappavano il chador alle donne riempiendole di botte,²⁰ nelle stesse strade in cui,

quarantatré anni dopo, la Repubblica islamica avrebbe decretato l'obbligo del velo a colpi di bastone e di randello sulla testa e sul corpo delle donne.²¹ A quell'epoca la libertà delle donne di vestirsi come volevano era diventata un segno di modernità. A partire dal 1979, diventò un segno di devianza e di decadenza dei costumi.²²

Ed è a tutt'oggi così, con la sola differenza che i randelli sono stati sostituiti da manganelli d'importazione. Siamo qui a lottare perché non siano gli uomini al potere a stabilire d'autorità il grado di devianza e di modernità imponendoci un codice di abbigliamento.

Da ottobre 2022 a gennaio 2023, le brutte notizie facevano a gara con l'inquinamento di Teheran. In quei mesi la Repubblica islamica bruciava sempre più combustibile nelle sue centrali e, dentro casa, l'aria era sempre più tossica.

Un giorno ci arriva la notizia che una liceale, picchiata a colpi di manganello per aver bruciato alcune foto di Khomeini e di Khamenei, è in coma.

La mattina dopo, mi siedo sul tappeto con un bicchiere di tè per cercare sue notizie, in un misto di diffidenza e paura. Spero che si sia risvegliata. È una ragazza di sedici anni, una delle tante liceali che vedo per strada. Un'instabile, secondo la Repubblica islamica, che si è gettata, volendosi suicidare, dal bus che trasporta gli studenti. Il minimo pretesto di instabilità mentale è sufficiente perché i ragazzi della sua età, se restano in vita, vengano mandati in centri di detenzione per minori.

Seduta in quella luce smorta, leggo che i medici non

sperano più di poterla rianimare. Vedo nel suo risveglio il simbolo della nostra speranza. Immagino che, se tornasse a unirsi a noi, sarebbe di buon augurio.

Ho in mente l'episodio delle liceali di cui sono stata testimone un giorno sul viale. La speranza che la ragazza si risvegli dal coma è la sola arma che posso brandire di fronte all'ondata di ricordi che mi sommerge. Fino a qualche mese dopo, quando finalmente lei torna a unirsi a noi. Da quel giorno, dovunque io vada, porto nel buio del mio corpo una fiammella accesa.

Il 4 settembre 2022, qualche giorno prima della morte di Mahsa Jina Amini, un portavoce del governo ha annunciato l'arresto di 300 persone accusate di protestare contro l'obbligo del velo.

L'ondata di proteste ha interessato tutto il territorio dell'Iran, estendendosi a 160 città e a tutte le 31 province.

Fra il 16 settembre e il 2 dicembre 2022, sono state registrate in tutto il paese più di 1641 manifestazioni.

Fra il 16 settembre e la fine di dicembre 2022, almeno 537 manifestanti, tra cui 48 donne e almeno 68 bambini, sono stati uccisi, alcuni dei quali picchiati a morte.

Più della metà delle vittime dall'inizio delle manifestazioni sono originarie delle province curde e del Belucistan. Il 63 per cento dei bambini uccisi proviene da queste due minoranze.

Il governo iraniano ha comunicato che 22.000 persone sono state arrestate nel corso delle manifestazioni. Questa informazione non ha potuto essere verificata da fonti indipendenti.

La televisione nazionale ha trasmesso nel 2022 le confessioni forzate di 37 persone, prima che iniziasse il loro processo.

Nel corso delle rivolte, sono stati arrestati 95 giornalisti. 20 di loro sono attualmente in carcere in Iran (luglio 2023).

Note

¹ Mantello leggero o tunica che arriva generalmente almeno all'altezza del ginocchio. Dal 1979, anno della rivoluzione, fa parte del codice di abbigliamento islamico ritenuto appropriato. Dal 2020 circa, molte donne lo hanno sostituito con una giacca. [Tutte le note sono dell'Autrice, salvo indicazione contraria.]

² Titolo di una poesia di Vladimir Majakovskij.

³ Sociologo, ricercatore e scrittore irano-americano. In un'intervista concessa circa un mese dopo l'inizio del movimento "Donna, vita, libertà", Bayat ha indicato, mostrando di comprendere realmente il dolore di una nazione da sempre animata da aspirazioni di giustizia, quali erano gli spazi di cui la gente voleva riappropriarsi: "La giovinezza rubata, le vite non vissute, le gioie represses". Qualcuno è davvero riuscito a recuperarle?

⁴ La propaganda della Repubblica islamica si fonda sulla nozione di martirio, a cui si è dato particolare rilievo grazie a una ricca iconografia durante la guerra Iran-Iraq. Il termine persiano per "testimone" è *shabed*, molto vicino a *shabid*, che significa "martire". I sostantivi "testimonianza" e "martirio" sono entrambi resi dal termine *shabadat*. [N.d.T.]

⁵ Dodicesimo e ultimo imam. Secondo la dottrina sciita sarebbe entrato "in occultamento" per poi tornare alla fine dei tempi.

⁶ Di Tahereh rimangono non più di sessanta composizioni poetiche, per alcune delle quali l'attribuzione è incerta. In italiano vedi Tahereh, *Il tesoro nascosto. Le poesie della prima donna iraniana che sfidò le autorità religiose*, a cura di Julio Savi e Faezeh Mardani, Jouvence, Milano 2023. [N.d.T.]

⁷ Si fa riferimento alla Conferenza di Badasht (giugno-luglio 1848). [N.d.T.]

⁸ Nell'autunno e nell'inverno del 2022, qualunque donna apparisse senza velo in video veniva arrestata qualche ora dopo. Che si trattasse di sportive in palestra o di donne per strada, tutte venivano mostrate davanti a una telecamera con evidenti segni di tortura sul volto. Le confessioni avvenivano

secondo due modalità diverse: alcune si dichiaravano traviate e contrite, altre affermavano che un colpo di vento aveva fatto volare il loro foulard e, ora che se ne rendevano conto, chiedevano perdono alla nazione musulmana offesa.

⁹ Edward Granville Browne, *A Literary History of Persia*, vol. 1, Psychology Press, 1999.

¹⁰ Personaggio dell'opera teatrale *La morte e la fanciulla*, del drammaturgo cileno Ariel Dorfman. Paulina è una ex prigioniera politica violentata in carcere, che incontra casualmente il suo aguzzino, di cui non aveva mai visto il volto, ma che riconosce dalla voce. La donna non desidera la morte del torturatore, ma esige che confessi ciò che le ha inflitto.

¹¹ I *div* sono i demoni della mitologia persiana descritti nel *Libro dei re*. [N.d.T.]

¹² Versi da un poema di Mohammad Reza Kabushani del XVI secolo (*Brucciare e fondersi*), dedicato a una donna indiana che pratica il *sati*, l'immolazione della vedova sulla pira del consorte defunto. [N.d.T.]

¹³ Episodio descritto nell'opera *Nasikh al-Tawarikh* (Storia universale del mondo), che parla della dinastia Qajar (1794-1925).

¹⁴ Con questo termine sono designati, nell'Iran moderno, gli atleti che praticano la lotta tradizionale (*koshti*) o alcuni saltimbanchi. [N.d.T.]

¹⁵ Con questa formula sono indicati in Iran i crimini puniti con la pena capitale. [N.d.T.]

¹⁶ Foulard cucito sul davanti. [N.d.T.]

¹⁷ Scuole di miniaturisti persiani con stili differenti sorte a Shiraz, Tabriz, Herat e Isfahan.

¹⁸ Nella pittura persiana, la prospettiva in senso stretto non era rispettata. I palazzi e le città non erano rappresentati in rilievo.

¹⁹ Parte della casa che ospita le stanze private riservate alle donne. [N.d.T.]

²⁰ Anche gli uomini avevano l'obbligo di portare un cappello di feltro (il cappello *pahlav*), mentre ai religiosi era vietato indossare la tunica e il turbante. Queste norme sull'abbigliamento sono considerate da molti all'origine dello scontento popolare e dell'opposizione allo shah.

²¹ Tuttora sono numerose le donne di cui non si è più saputo nulla. Si dice che abbiano perso la vita nelle automobili o nei centri di detenzione della polizia morale, a causa dei colpi e delle ferite ricevuti, e che i loro corpi siano stati abbandonati non si sa dove. Abbiamo conosciuto il destino soltanto di una di loro: Mahsa Jina Amini.

²² In realtà, nel corso di quei quarantatré anni, le donne non erano completamente libere di vestirsi come volevano. Il loro abbigliamento era quasi sempre controllato e disciplinato dagli uomini di casa (padre, marito, fratello, cognato, suocero). Raramente le donne avevano la libertà di scegliere autonomamente che abiti indossare.

²³ *Qal'eb* (Il quartiere delle donne) di Kamran Shirdel: <https://www.youtube.com/watch?v=SnSAdsF0zhI>.

²⁴ Di Shervin Hajipour.

²⁵ Tra il 1988 e il 1998 numerosi intellettuali e oppositori politici iraniani vennero uccisi dai servizi di sicurezza del regime con il beneplacito delle massime cariche religiose. [N.d.T.]

²⁶ Mohammad Mokhtari (1942-1998), scrittore, poeta e attivista di sinistra.

²⁷ Ahmad Mir-Alai (1942-1995), traduttore.

²⁸ Fin dall'inizio delle manifestazioni, il popolo iraniano è stato accusato di islamofobia dai musulmani di altri paesi. Ma non va dimenticato che c'è una differenza fra l'Islam liberamente professato e l'Islam imposto. Mi chiedo perché per alcuni musulmani interrogarsi sulle violenze dell'Islam è considerato un insulto – passibile della pena di morte in Iran, in cui l'Islam è religione obbligatoria. Questo significa che, quando si cresce nel contesto tumultuoso del regime islamico, la censura e la sopraffazione vengono imposte due volte: la prima dal regime e la seconda dal mondo esterno.

²⁹ Somma corrispondente a circa 2000 euro. [N.d.T.]

³⁰ Riguardo al movimento studentesco tedesco (SDS) degli anni sessanta, Sabine von Dirke scrive: "La ribellione socio-culturale degli anni sessanta [...] ha oltrepassato i confini di una sottocultura e ha combinato una rivoluzione degli stili di vita con nuovi modelli culturali ed estetici e con aspirazioni politiche". Possiamo dire che "Donna, vita, libertà" è un movimento socio-politico di questo tipo.

³¹ Il riferimento è alla terza *sura* del Corano (versetto 103), in cui il libro sacro è paragonato alla corda a cui aggrapparsi. [N.d.T.]

³² Si possono citare altri esempi, come la destituzione del primo shah Pahlavi, sostituito dal figlio, l'ascesa al potere di Khomeini e i suoi stretti legami con gli americani, il suo soggiorno in Francia, i documenti che attestano i suoi rapporti con gli americani a Neauphle-le-Château, la conferenza di Guadalupe e il ruolo sostenuto dalla Francia nell'ascesa al potere di Khomeini dopo i Pahlavi... tutti avvenimenti incisi profondamente nella mente dei nostri genitori.

³³ "Leone! Leone!" Il riferimento è ad Ali, genero del profeta Mohammed, soprannominato "Il leone di Allah" nel Corano. [N.d.T.]

³⁴ Fonte: Alarabiya News, <https://english.alarabiya.net/News/middle-east/2022/12/12/Timeline-Events-in-Iran-since-Mahsa-Amini-s-arrest-and-death-in-custody>.

³⁵ Fonte: <https://www.hrw.org/news/2023/04/25/iran-security-forces-kill-torture-abuse-children>.

³⁶ Fonte: Le Monde, https://www.lemonde.fr/international/article/2023/07/16/en-iran-la-police-renforce-le-controle-des-femmes-non-voilees-dans-les-lieux-publics_6182210_3210.html.

³⁷ Fonte: Le Monde, https://www.lemonde.fr/international/article/2023/07/29/iran-un-journaliste-interdit-d-exercer-son-metier-pendant-un-an-pour-sa-couverture-des-manifestations_6183832_3210.html.

¹⁸ Fonti: Iran Human Rights, *Annual Report on the Death Penalty in Iran – 2022* (2023); Amnesty International, *Rapporto 2022-2023 sulla situazione dei diritti umani nel mondo*; United Nations, *Situation of human rights in the Islamic Republic of Iran: report of the Special Rapporteur on the Situation of Human Rights in the Islamic Republic of Iran, Javaid Rehman*; Reporters sans frontières, Baromètre. France Info, https://www.francetvinfo.fr/replay-radio/l-etoile-du-jour/iran-les-deux-journalistes-qui-ont-revele-la-mort-de-mahsa-amini-jugees-pour-atteinte-a-la-surete-nationale_5855444.html.